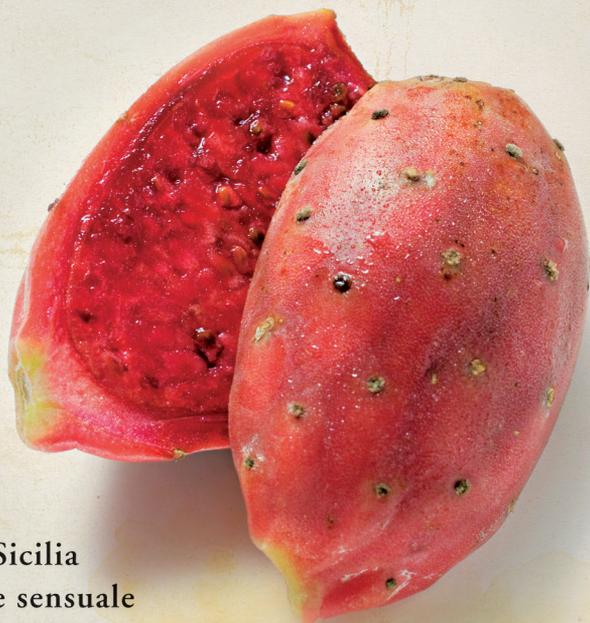


EMANUELA E. ABBADESSA CAPO SCIROCCO



Nella Sicilia
aspra e sensuale
di fine Ottocento,
la storia di una passione
che travolge ogni regola.

Rizzoli

Emanuela Ersilia Abbadessa

Capo Scirocco

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013, RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06351-7

Prima edizione: gennaio 2013

Prologo

[...]

Pieno di gente il porto non sembrava così grande, eppure Luigi camminava già da un po' e non riusciva a vedere che banchine, cordame, navi e, in fondo, sempre e solo mare. Possibile che ci fosse mare dappertutto? La città sembrava non esistere, oltre al porto probabilmente non c'era altro. Magari però avrebbe trovato un posto dove chiedere da lavorare, mancavano ancora molte ore al tramonto e qualcosa avrebbe rimediato prima di sera.

Stava giusto pensando queste cose quando lo sovrastò un'ombra: enorme, quasi minacciosa. Luigi si fermò e alzò gli occhi verso il cielo. Rimase immobile, fissando verso la macchia stagliata contro la luce, avvolta malamente in vecchie coperte, che oscillava a mezz'aria. Alcuni uomini urlavano parole che Luigi non riusciva a capire, ma sembravano preoccupati almeno quanto lui. Le corde che tenevano l'oggetto non parevano così robuste e la cosa continuava a ondeggiare mentre scendeva verso terra. Quando fu così vicina che gli scaricatori sulla banchina potevano toccarla, le urla si fecero ancora più forti. Poi, di colpo, le funi si allentarono, le vene sulle braccia degli uomini si gonfiarono fin quasi a scoppiare e le coperte scivolarono giù.

Era la più grande cosa nera che avesse mai visto. Una grossa goccia nera e lucida, tutta piatta sopra e come tagliata da un lato. Toccando terra fece uno strano rimbombo, quasi avesse avuto dentro mille spiriti. A Luigi il rumore ricordò l'armonio della chiesa di sant'Andrea

e si sentì rassicurato. Una cosa che suonava non poteva essere cattiva, di questo era certo.

Adesso le parole di quelli che lo avvicinavano gli arrivavano attutite dalla meraviglia, come un'eco incomprendibile. Rapito dalla visione, si allontanò dal flusso della folla che continuava a strattonarlo lasciandogli sui vestiti le tracce malinconiche del viaggio. Schivò quattro vagabondi cenciosi, trovò delle casse sul molo, dietro alcuni barili impilati uno sull'altro, e decise di sedersi per osservare meglio cosa sarebbe accaduto.

L'avevano poggiata su delle assi e tre uomini la stavano assicurando alla base. Una parte era nera e lucidissima, dall'altra si vedeva il legno, opaco e chiaro. Sembrava che avesse un solo piede, con una forma buffa che somigliava a certe strane chitarre senza manico in braccio ai cherubini della chiesa. Lire, don Pietro gli aveva spiegato che erano lire e che producevano suoni celestiali, per questo le suonavano gli angeli.

Trasali a uno scalpiccio di ruote e di zoccoli e vide arrivare un grosso carro che si era fatto largo nella calca. Gli uomini cominciarono a caricarci sopra quella cosa. Luigi sentì nuovi suoni uscire da lì dentro: gli venivano addosso come un canto di sirena, lo chiamavano irresistibilmente e fu così che si alzò, riprese la valigia e si avvicinò al carrettiere per chiedergli se aveva bisogno di due braccia.

«Sono robusto, posso aiutare col carico» gli disse manifestando una sicurezza che non era certo di avere.

L'uomo lo guardò perplesso, studiandolo da capo a piedi per qualche minuto. «E vorresti essere pagato?» domandò alla fine.

«Cerco da lavorare.»

«Qui lavoro non ce n'è, posso portarti con me fino a Capo Scirocco.»

«È una città grande?» chiese Luigi.

«Grande è. Sali e non farmi perdere tempo» rispose il carrettiere indicandogli una sistemazione accanto al carico.

Luigi si acquattò in un angolo del carro con una spalla appoggiata alla sponda, tra le coperte che proteggevano la grande goccia nera, e per un po', impaurito, non riuscì nemmeno a muoversi. Solo dopo un'ora di viaggio si fece coraggio, si spostò di poco, aprì la valigia e tirò fuori una pezza di formaggio e un coltello. Tagliò una fettina di cacio e iniziò a mangiarla mentre i suoni dell'ingombrante compagno di viaggio cominciavano a diventargli familiari. Con la pancia piena tutto gli parve più semplice. La nuova vita era già cominciata e non sembrava troppo pericolosa.

[...]

[...]

Da tempo Rita Agnello aveva cominciato a trovare la vita a Capo Scirocco piuttosto vuota, quasi stantia. Soprattutto si accorgeva del tempo che era trascorso quasi a sua insaputa, senza che lei fosse ancora riuscita a mettere in atto la sola cosa cui tenesse davvero. Era un'antica promessa che le pesava sul petto e la certezza di non poter andare oltre senza aver restituito ciò che la vita le aveva dato.

La sola cosa capace di toglierle di dosso questa sensazione era il tenue corteggiarla dell'orchestra, con quelle arie melanconiche che suscitavano in lei la seduzione della tristezza e che parlavano d'amore e di morte. Come accade a molte donne, anche a Rita Agnello piaceva che le venisse indicato quali sentimenti provare. Per il resto, non sembrava avere altre occupazioni. Non in società almeno: riceveva poco e trascorrevano la maggior parte del tempo a leggere o a ricamare, attività nella quale eccelleva.

La governante, indecisa, continuava a spazzolare i lunghi capelli della signora.

«La giornata calda è, vi piglio la mantella corta?» chiese appuntando l'ultima forcina alla crocchia che le aveva stretto sulla nuca, lasciando libere due ciocche a incorniciarle il viso.

«Sì, e il parasole. Non vorrei arrossarmi.»

«I rossori li fanno venire quelle storie scostumate» brontolò la vecchiaia.

«Quali, di grazia?» domandò la signora conoscendo perfettamente la risposta.

«E che so io? Tutte quelle donne perdute che s'innamorano dei giovanotti, tutti quei canti.»

Donna Rita sorrise, si tolse la vestaglia e cominciò a sfilarsi la veste da notte mentre Cettina le porgeva il busto.

Prima di uscire, passò dallo studio e guardò la corrispondenza che si era accumulata. Trovava così noioso doversi occupare di certe cose. Spiteri, che le faceva da segretario, era un brav'uomo ma non riusciva a star dietro a tutto. Purtroppo valeva poco se non per le faccende più semplici, e restava sempre a lei la posta da sbrigare. Si sedette allo scrittoio, guardò la prima lettera: un litigio tra due contadini. Alzò gli occhi al cielo, sospirò e la rimise nel mucchio insieme alle altre.

Avrebbe dovuto trovarsi qualcuno per risolvere le beghe nei feudi, si disse, ci voleva un uomo più giovane e deciso, con un po' d'istruzione, non certo un vecchietto timido come il povero Spiteri. Sì, aveva bisogno di un nuovo segretario, risolse dopo aver raddrizzato la calamariera d'argento, doveva essere abile, di polso e con una bella grafia.

Quando fu ora di uscire, Tanino la seguì con rispetto a qualche passo di distanza, pronto a badare che nessuno la importunasse. L'aria era calda e profumata di glicine e donna Rita s'incamminò sicura verso lo stretto vicolo che, dalla piazzetta prospiciente il palazzo, portava al centro cittadino. Il servo la osservava da dietro e, come ogni domenica, annuiva tra sé pensando che manco una regina aveva quel portamento.

Proprio sotto il vecchio arco con l'immagine della Sacra Famiglia chiusa in una graziosa mandorla di pietra bianca, si arrestò davanti a un ragazzino che dormiva per terra, appoggiato a una grossa valigia marrone, rannicchiato come un capretto.

«Donna Rita, lo caccio?» chiese pronto Tanino raggiungendola.

La signora fece un gesto con la mano per zittirlo. Restò a guardare il giovane per un istante e poi riprese il cammino verso la matrice.

Quando fu davanti alla chiesa però, cominciò a rallentare il passo. Si sentiva leggermente stordita: qualcosa in testa aveva preso a girare come un moscone, senza fermarsi, sbattendo di qua e di là e impedendole così di capire. Alzò gli occhi verso la chiesa e vide il sorriso della Madonna illuminato dal sole del mattino. Ebbe un sussulto e si bloccò di colpo. Tanino, stupito, si avvicinò per accertarsi che tutto andasse bene quando la signora si girò di scatto e riprese la strada verso casa, passando accanto al servo senza nemmeno vederlo.

Adesso il senso di quella giornata le si era rivelato, il sogno fatto, il volto di sua madre, la Vergine col Bambino in braccio. E soprattutto il pensiero del voto da onorare. Sorrise e inchiodò il cuore alla sua promessa, ci si crogiolò un momento. Eccolo là disteso, il ragazzo sotto l'arco.

Il servo la seguì, provò persino a dire qualcosa ché, ci si poteva giurare, in tanti anni la signora non aveva mai cambiato il suo tragitto della domenica verso la chiesa, ma donna Rita aveva accelerato tanto il passo che Tanino quasi faticò per raggiungerla. Quando fu a meno di un metro da lei, fissò la sua figura e sospirò: che avesse in testa un'altra delle sue stranezze?

La signora si dirigeva sicura verso casa ma, superata l'osteria di Li Causi, proprio sotto l'arco, si bloccò e osservò il ragazzino addormentato per terra. Il corpo di donna Rita gli proiettava addosso un'ombra sbilenca e, Luigi, avvertendola, si scosse dal dormiveglia.

Sollevò il berretto e in controluce vide una sagoma scura e larga. Dalla testa, grossa e irregolare, partivano

due lunghe punte. Le braccia erano gonfie come palloni, le mani non si vedevano ma il resto del corpo era come una campana poggiata a terra. Si levò di scatto, si stropicciò gli occhi impastati dal sonno e guardò meglio.

«Buongiorno. Hai dormito bene?»

Donna Rita aveva un cappellino di paglia di Firenze a tesa larga sul cui lato sinistro scendeva un tralcio di fiori azzurri con sopra un uccellino dalle ali spiegate verso l'alto, come se si stesse posando in quell'istante sul copricapo. Le maniche della camicetta di mussola venivano fuori da sotto una mantella corta giallo oro e si aprivano a corolla per richiudersi in un elegante fiocco all'altezza del gomito. La gonna di un blu scuro su cui si disegnavano radi mazzetti di mughetto era lunga fino a sfiorare le scarpe.

«Hai passato la notte qui?» continuò la signora.

Luigi non era certo che fosse il caso di rispondere a tutte le domande ma lei continuava a sorridere e accennare un sì con la testa gli venne quasi spontaneo.

«Ti sei perduto?» lo incalzò.

Luigi fece segno di no e la donna rise.

«Hai scosso la testa. Se fossi di queste parti, per negare avresti sollevato il mento. Vieni da lontano?»

«Sono arrivato con la nave a vapore» disse finalmente Luigi col sonno che gli frenava la lingua.

«Ma qui non c'è un porto» osservò lei.

«Poi sono salito su un carretto.»

«Capisco. E non hai trovato un posto per dormire, giusto?»

Annuì mentre si alzava; sentiva male da tutte le parti e la testa gli girava. Il servo stava per dire qualcosa ma la donna gli fece cenno di tacere. Se ne stavano in piedi uno di fronte all'altra, muti, a studiarsi come due animali poco prima di attaccare, sotto lo sguardo perplesso di Tanino. Per un istante a donna Rita tornò in mente

un'immagine del sogno dissoltosi al risveglio. Vide il volto della madre sorridente, con una mano tesa verso di lei, e si sentì pervasa da un senso di appagamento. Incrociò le braccia, appoggiò il mento su due dita e, dopo qualche istante di silenzio con gli occhi di Luigi puntati addosso, si rivolse a Tanino.

«Non mi avevate detto, Tanino, che vi sarebbero servite altre due braccia per occuparvi dei cavalli? Il ragazzo sembra robusto.»

Il servo, che non ricordava affatto quella richiesta, sollevò le spalle e aprì le braccia. «Se lo dite voi, signora...» rispose titubante.

«Ma certo che vi serve aiuto e, vedete, il cielo manda sempre i suoi doni quando meno ce lo aspettiamo» concluse soddisfatta. Il ragazzo però, pensava la signora, si esprimeva bene in italiano, si capiva subito, non sembrava uno di quei ladruncoli che si vedevano per le strade e aveva un viso simpatico, ispirava in qualche modo fiducia.

Luigi continuava a fissare donna Rita non capendo cosa stesse succedendo. Gli sembrava impossibile che una simile fortuna stesse capitando proprio a lui.

«Magari prima gli daremo una ripulita» osservò la signora, «e poi decideremo cosa fare di questo ragazzo.»

Luigi avrebbe voluto replicare qualcosa, invece tacque e preferì aspettare.

«Su, torniamo a casa, Tanino. Per oggi Dio troverà il modo di perdonarmi se manco alla santa messa. Prendi tu la valigia del signore.»

Il vecchio servo fece una smorfia e seguì i due che si dirigevano verso palazzo Platanìa. Questa ci mancava, si disse tra sé, a Capo Scirocco pareva diventata una moda e tutte le signore raccattavano giovani servi dalla strada, pensò sbuffando. E ora che la Panebianco s'era presa un

trovatello come ragazzo di fatica, donna Rita non aveva voluto essere da meno, pensò. Ma portargli addirittura la valigia, a Tanino pareva davvero troppo.

“Signore?” la sconosciuta l’aveva davvero chiamato così? si domandò Luigi. Certo non ci si rivolge in questo modo a uno che si vuol prendere come stalliere. Forse, però, le cose a Capo Scirocco erano diverse e gli stallieri erano gente tenuta in gran conto.

Donna Rita camminava tenendo il mento alto e stringendo il manico del parasole all’altezza della vita, quasi fosse l’elsa di una spada. Rifletteva sul fatto che il ragazzo non poteva certo usarlo per mansioni umili: un voto è un voto e va onorato come si conviene, si deve restituire ciò che ci è stato donato, si ripeté. Ma lui avrebbe dovuto dimostrarsi degno. E che il cielo continuasse a guidarla: se fosse stato capace e intelligente, lei gli avrebbe dato persino un’istruzione.

In realtà, Rita Agnello non era mai stata riflessiva e, piuttosto, amava lasciarsi andare alle emozioni nello stesso modo in cui si lasciava accarezzare dalle arie d’opera, senza valutare le conseguenze delle sue azioni. La convenienza, le regole sociali, il reale valore del giovane, tutto passava in secondo piano di fronte al nuovo progetto che il suo cuore stava dettando incurante della ragione. Ora ogni altra considerazione sarebbe stata inutile.

Luigi procedeva e, di tanto in tanto, la spiava con la coda dell’occhio o si voltava indietro per sincerarsi che la valigia li stesse seguendo.

Rita Agnello abitava in un appartamento di quattordici stanze al piano nobile del palazzo appartenuto un tempo alla sua famiglia. Giovanissima era rimasta vedova del barone Antonino, del quale aveva conservato qualche possedimento e il cognome e, dopo il lutto, da Villabate era tornata a Capo Scirocco. Conducendo una vita abbastanza ritirata e concedendosi solo gli spettacoli

d'opera nel teatro dove da sempre la famiglia aveva un palco di second'ordine, di lei si sapeva poco. Oltre ad apprezzare il suo fascino, la gente ne elogiava anche la devozione a santa Trafitta.

Luigi alzò la testa verso il palazzo. Scuro e imponente, l'avrebbe impaurito se tutte le finestre e il portone stesso non fossero stati incorniciati da una pietra chiara che si faticava davvero a pensare immobile, tanto era ripiegata in volute, tralci di frutta e visi d'angioletti che parevano fatti di crema di latte.

«Ce l'hanno la lira?» chiese Luigi.

«Prego?»

«Gli angeli. Quelli della chiesa hanno la lira.»

Donna Rita sorrise, sembrava istruito il ragazzo, forse non era adatto per badare ai cavalli. «Sono sicura che negli affreschi della casa troveremo anche qualche putto con la lira» rispose compiaciuta.

[...]